

LABEO

RASSEGNA DI DIRITTO ROMANO

JOVRNE - 12 (1966) 3 - NAPOLI

LABEO

La polemica anticrociana, che, specie in questo dopoguerra, toccò punte di esasperazione critica e, talvolta, di deformante faziosità, appare da qualche tempo affievolita, se non superata. Non è che un ricordo, infatti, il rifiuto programmatico, che indusse una parte del pensiero contemporaneo a negare persino, nel Croce, l'interesse per la storia delle idee o il senso problematico e dialettico; a ritenere il suo sistema privo di unità e di coerenza, con un punto di arrivo ch'è rappresentato da « una filosofia senza coscienza storica ed una storia senza coscienza speculativa »; e, infine, a considerare la sua storiografia come « frammentarismo erudito o schema di statica astrattezza ».

Tutto ciò non è che un ricordo, forse perché è del pari un ricordo, e lontano, la lunga stagione di ossequio o di fedele apostolato (o di « cattività babilonese »?), che vide la cultura italiana concentrarsi nella biblioteca d'un vecchio palazzo della Napoli barocca. Ed è in questa situazione nuova, è in questo duplice superamento che il primo centenario della nascita di Benedetto Croce — pur con il pericolo, che spesso è affiorato, d'una sua discutibile collocazione ufficiale o, ancor più, d'una sorta di agiografia — ha offerto la possibilità d'una verifica, d'un bilancio dell'insegnamento crociano: insomma, di ciò che è vivo nonostante le mode.

Di là da un antico dissenso — reciprocamente ostinato, per vero, e ormai pressoché dimenticato per gli svolgimenti che caratterizzano gli ultimi decenni delle ricerche romanistiche —, anche Labeo celebra il centenario della nascita di Croce, perché, partecipe d'una complessa e particolare esperienza quale è quella che si riconnette alle moderne indagini di storia del diritto, considera in tutto il suo valore polemico la tesi crociana che riduce il mondo giuridico ad attività e, quindi, la filosofia del diritto a filosofia dell'economia: una posizione negatrice, che, proprio in quanto così estrema, è apparsa in questi anni assai feconda di sviluppi, come testimonia, di recente, la più evoluta e consapevole riflessione giuridica. Ma Labeo celebra questa ricorrenza centenaria soprattutto perché sente come proprio il debito che ha verso Croce la storiografia contemporanea: non solo, e non tanto, nella indicazione metodica che egli suggerisce (la filosofia come metodologia della storia), ma per le nuove pro-

spettive ch'egli propone e che possono considerarsi, a ragione, ampiamente acquisite: l'aver assunto un più maturo canone storicista e, massime, l'aver scoperto il significato morale e politico che si riconnette, sempre, ad ogni opera storiografica. Un concetto, questo, che trova le sue radici in una ferma consapevolezza etica: nell'attenzione intensamente applicata alla vicenda del suo tempo, perché la storia di Roma, o della Grecia, o dell'età comunale, o del risorgimento non esaurisce la memoria del vivere presente.

Rivolto al presente — e forse ricordando l'ammonimento d'uno scrittore tedesco del secolo XIX per il quale « chi ha imparato una volta a curvare la schiena e a chinare il capo di fronte alla ' potenza della storia ', risponderà con un gesto meccanico di assenso ad ogni potenza, si tratti di un governo, di un'opinione pubblica o di una maggioranza numerica e si muoverà secondo il ritmo con cui quella potenza tirerà i fili » — Benedetto Croce, negli anni in cui si addensava un clima di tragedia sull'Italia e l'Europa, affidava alle stampe uno dei suoi libri più importanti, La storia come pensiero e come azione, ove formulava compiutamente la sua visione della storia, contribuendo a dare un senso alle nostre ricerche: « Il bisogno pratico di ogni giudizio storico — egli ha scritto in quel libro —, conferisce ad ogni storia il carattere di storia contemporanea, perché per remoti e remotissimi che sembrano i fatti che vi entrano, essa è in realtà storia, sempre riferita al bisogno ed alla situazione presente nella quale quei fatti propagano la loro vibrazione ».